

Con i comunisti per rinnovare Roma e il Lazio

Cinque anni di esperienza e di lotta nell'assemblea regionale - Sconfiggere con la DC ed il centro sinistra una gestione del potere clientelare e discrezionale - Esistono le condizioni per realizzare un programma di sviluppo e di rilancio regionale che partendo dalla società, alimenti il confronto e permetta nuove intese democratiche ed un'avanzata popolare



- Contro il clientelismo contro la linea oltranzista della Democrazia Cristiana
- Per una Regione dalle « mani pulite » efficiente, stabile e democratica
- La forza reale per un profondo cambiamento è quella del PCI

PER IL 15 GIUGNO non chiediamo un voto a dispetto ma un gesto di maturità politica. Lo chiediamo a tutti gli elettori, dentro e fuori il centrosinistra perché è da tutti i cittadini che dobbiamo aspettarci la riflessione che serva non solo a giudicare i cinque anni trascorsi ma a garantire che i cinque anni che verranno tengano conto dell'esperienza passata. Si tratta di una esperienza, quella della Regione Lazio che è indicativa. Sono stati cinque anni difficili, di fondazione di un nuovo istituto democratico. Sono stati cinque anni che sarebbe errato considerare perduti. Al contrario in questi cinque anni nella nostra regione sono stati messi in moto processi politici nuovi di convergenza, è stata denunciata e isolata politicamente la spinta neofascista, sono state raccolte alcune importanti esigenze dei lavoratori e in qualche misura sono state accorciate le distanze fra potere pubblico e popolo. Nel dire questo dobbiamo anche dire, tuttavia, che questi cinque anni avrebbero potuto essere assai più fecondi, meno carichi di problemi sconosciuti e non risolti di occasioni mancate, se la DC e i partiti che l'hanno appoggiata si fossero mossi con coerenza, energia e spirito unitario applicando seriamente il metodo della programmazione e della partecipazione.

In altre regioni, quelle « rosse », lo sforzo è andato in questa direzione, e i risultati non sono mancati, le testimonianze in proposito, in Italia e all'estero, non mancano per dimostrare che la Regione può essere vi tale se la si spinge sul terreno nuovo della partecipazione e della programmazione.

Nel Lazio non è stato così, la DC non ha saputo o voluto cogliere la grande occasione di rovesciare il segno clientelare e burocratico in cui si è sempre identificato il suo metodo di gestione del potere. Per questo oggi la DC è sotto accusa, a Roma e nel Lazio, un'accusa da cui deve disciogliersi e che condivide con il governo centrale (che per cinque anni ha sabotato tutte le regioni) e con i partiti che le sono stati al fianco nel centro sinistra, i quali hanno accolto, subito e non efficacemente contrastato gli indirizzi centralistici, burocratici, clientelari che la DC ha imposto.

UNA RADIOGRAFIA oggettiva di questo quinquennio mostra i danni di un processo democratico frenato. Mentre il Partito comunista, i sindacati unitari, le organizzazioni popolari, hanno creduto nella nuova istituzione regionale, la DC ha creduto in essa essenzialmente come a una nuova fonte di potere clientelare. E difatti, mentre dalla periferia e dal basso provenivano spinte ri volte a mutare gli indirizzi economici, a incoraggiare un nuovo modo di governare, le giunte regionali (da Mechelli in poi senza apprezzabili variazioni) hanno eluso le scelte fondamentali, hanno ricalcato pedestramente a livello regionale lo schema di governo burocratico del governo centrale. Ne è derivato, sul piano della gestione, un prosperare del malgoverno di assessori che hanno agito come piccoli ministri, fuori di controlli, e dentro una concezione di amministrazione diretta, assessorile, che fa a pugni con i criteri di partecipazione, controllo democratico, stabiliti dallo Statuto.

Cosa ha prodotto questo modo di governare vecchio e rozzo? Clientelismo fine a se stesso, fino alle aberrazioni del caso Mechelli-Jelongo-Rimi, divario non colmato fra impegni unitari assunti in assemblea e attuazione delle leggi sul piano esecutivo, inadempienze gravi, quali la non attuazione del Piano di Sviluppo, l'abbandono pratico delle indicazioni giunte dalla Conferenza dell'Agricoltura e delle Partecipazioni statali. La violazione più grave, tuttavia, si è avuta nel campo della mancata delega ai Comuni. L'impatto fra Giunta Regionale e Comuni del Lazio è mancato e si è risolto in un incontro burocratico fra postulanti e dispensatori di concessioni. Per questo i Comuni hanno ottenuto molto meno di quanto avrebbero avuto il diritto di avere: briciole in luogo di diritti a costruire e governare come è richiesto dalla legge. In particolare è mancato l'incontro tra la Regione e il più grande comune d'Italia, Roma. Su questo terreno la DC, e i partiti del centrosinistra, non hanno incoraggiato nessuna iniziativa che ponesse basi solide a quel rapporto nuovo che pur deve crearsi fra Roma e la Regione e al quale la proposta politica dei comunisti per il rilancio di un vero decentramento romano che passi dal sistema delle circoscrizioni al sistema delle municipalità è destinata a incidere nell'immediato e nel futuro.

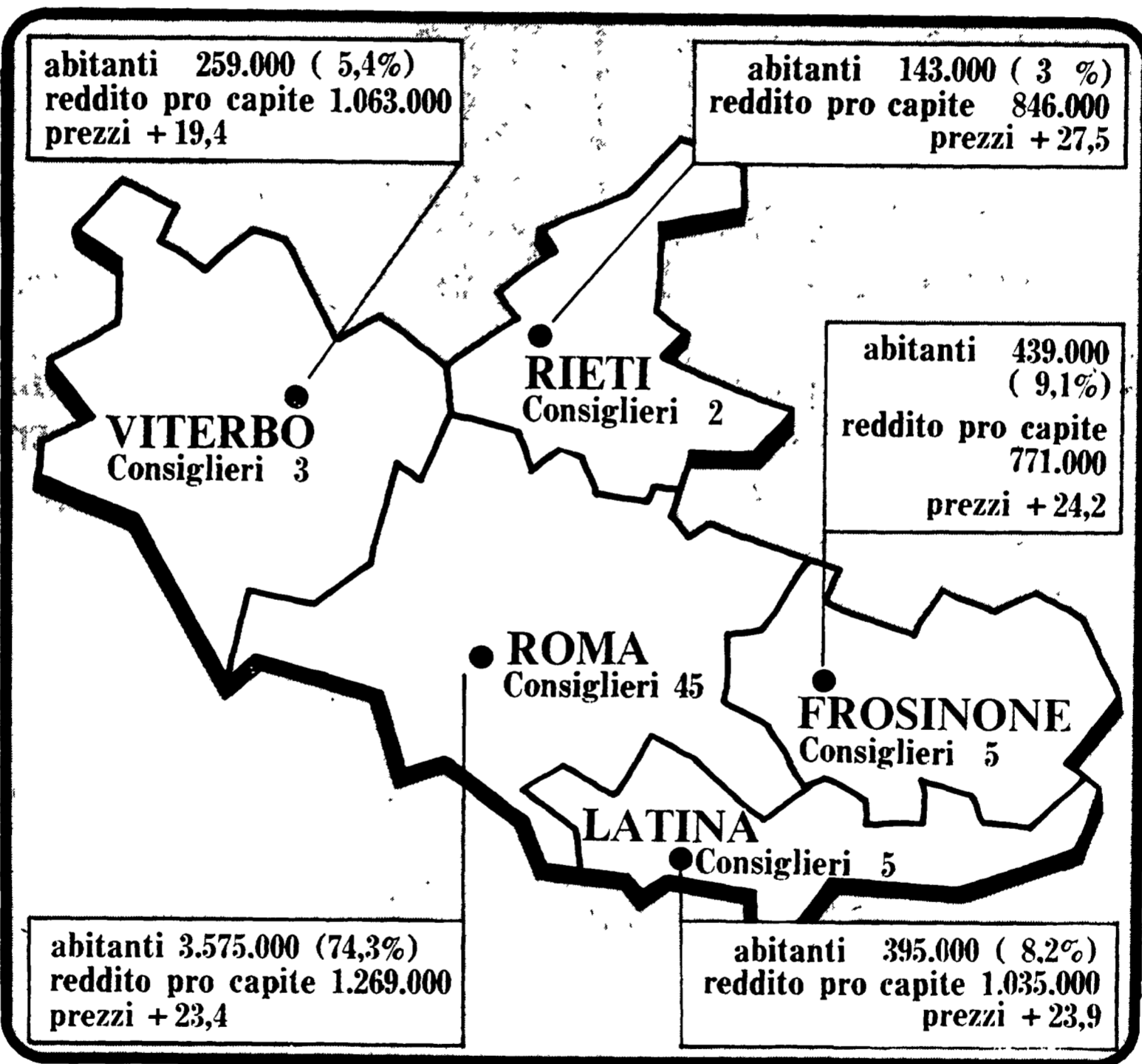
LA FINE della legislatura dunque, trova nel disagio, sulla difensiva, e sotto accusa la DC e il centrosinistra. Nella DC penosa già risulta l'incapacità di operare quel rinnovamento di idee e di uomini che Fanfani aveva annunciato a Sorrento. Spia eloquente è la lista DC: l'unico estromesso dalla lista è quel « golpista » fallito Di Jorio, la cui eliminazione è certamente più frutto delle nostre denunce che della volontà politica della DC, che lo ha subito e difeso fino all'ultimo. E per un Di Jorio che cade un Mechelli risuscita. E in quanto alle « novità », la più sconcertante è che la signora Muu, nota in Italia e all'estero come la principale responsabile della tragedia urbanistica di Roma, viene premiata come capolista regionale nell'intento ovvio, di trasferire anche alla Regione metodi già rovinosi per Roma.

Anche la formazione della lista DC, dunque, dice che ben poco di nuovo questo partito potrà promettere e realizzare nei prossimi cinque anni. Dal vertice democristiano, ossificati nei loro poteri, non viene la risposta a quella indicazione di cambiamento che pure è compresa nelle proteste, nelle crisi, di tanti elettori democristiani di ampi strati cattolici come dimostrò il noto convegno vicariale sui « mali di Roma ». Tra questi « mali » continua a imperversare una DC la cui direzione è incapace di raccogliere il nuovo che avanza nel Paese, nel Lazio, a Roma un nuovo che in questi cinque anni è stato portato avanti, anche nella Regione, e che la DC ha talora dovuto subire come contraddizione. Si tratta ora con il voto del 15 giugno, di imporre alla DC un mutamento di collocazione, dando corpo a un nuovo consenso attorno a un nuovo impegno programmatico per il quale i comunisti offrono il loro contributo chiamando tutti a discutere insieme sui problemi reali di Roma e della Regione. Il nostro programma non sgorga dal chiuso di elucubrazioni tecnocratiche, non si fonda su « trovate » esso parte non dall'oggi prelettorale ma dalle esigenze concrete delle categorie, delle popolazioni, vagliate e portate avanti in lunghi anni di lotta sfociate recentemente nella piattaforma della « vertenza Lazio ».

E di qui che bisogna partire. Di qui partiamo noi, rivolgendoci agli elettori. Ad essi diciamo che le condizioni per realizzare un programma di sviluppo e rilancio regionale che maturi nella società e non nelle clientele, sono legate alla necessità di una svolta profonda, di una convergenza che alimenti il confronto unitario, unica e non divida le forze democratiche frustrati con un voto di massa attorno al PCI l'impegno fanfaniano alla scissione.

La realtà dimostra che nessun partito è in grado di risolvere da solo i problemi di Roma e del Lazio e che non si può costruire la Regione e ristrutturare la città di Roma senza il Partito comunista. Per una Regione governata in modo onesto democratico stabile, un voto di massa al Partito comunista la forza più salda e coerente della sinistra, e una necessità, un impegno per chiunque ovunque militi abbia interesse a sciogliere in modo democratico i nodi che aggrovigliano e minacciano di soffocare il Lazio e la Capitale d'Italia.

Maurizio Ferrara



Il Lazio una regione vittima dello sviluppo squilibrato e distorto del paese. I dati indicati dal grafico riguardano la distribuzione della popolazione del reddito pro-capite e dell'aumento dei prezzi al consumo verificatisi nel corso dell'anno scorso. Ma la crisi trova un suo segno drammatico negli interventi della cassa integrazione: oltre due milioni di ore dal gennaio all'aprile di quest'anno di cui un milione e 170.000 nel settore dell'industria e 880.000 nell'edilizia. Nell'intera regione sono 30.000 gli operai sotto « cassa integrazione ». Cinquemila circa a Roma 8.000 a Latina, ben 17.000 a Frosinone. Gli edili disoccupati sono ventimila. Questi sono i risultati di scelte economiche e politiche rivelatesi rovinose.

Sotto accusa nella capitale trent'anni di malgoverno dc

Oltre due milioni di elettori il 15 giugno. Un grande movimento unitario e di massa sui problemi della casa, dei servizi sociali, del verde, dell'assetto territoriale, delle borgate - La proposta delle « municipalità »



IL PRIMO dato il più elementare ed immediato quello del numero degli elettori (più di due milioni nel solo comune) dà già il senso del peso e della qualità politica del voto di Roma per il rinnovo del consiglio regionale. Da un lato, per l'indicazione quantitativa che esso fornisce sull'importanza della capitale nell'esito della consultazione, esso chiama i comunisti romani e simpatizzanti a democratici ad un rinnovato e più forte impegno di lavoro e di intelligenza politica per ripetere e rendere ancor più corposi i successi del passato consolidando e facendo avanzare la prospettiva di intesa e di unità fra le forze democratiche. Da un altro canto lo stesso dato mette in luce l'abnorme dimensione della città gli squilibri territoriali e regionali, conseguenze di uno sviluppo distorto e contraddittorio. Effetti negativi delle grandi questioni nazionali non risolte delle riforme promesse e non realizzate di un velleitario tentativo di « ammodernamento » razionalizzatore che tenuto a battesimo dalla DC e dal centro sinistra si è risolto attraverso il tipo di gestione del potere proprio del gruppo dominante democristiano nell'inefficienza.

Di questa realtà è specchio lucido la Roma di oggi, ormai lontana dai

miti della vecchia tradizione retorica ma, in compenso sempre più cosciente nei suoi lavoratori nei suoi giovani nelle sue donne dell'origine e delle cause del ma che ne fanno come ha precisato il congresso provinciale del nostro partito - un punto cruciale della crisi del Paese quasi il cuore dove questa crisi batte i suoi ritmi più intensi e frenetici.

I « fatti » di questa crisi sono quindi d'ianzi macroscopici come gli scempi urbanistici la crescita di decine di borgate prive dei più elementari servizi, il verde ridotto ad un fazzoletto di cemento che dilaga il caos del traffico la degradazione del centro storico non sempre immediatamente evidenti, ma alla lunga assai chiari nel « coscienza delle masse, gli interessi che tali « fatti » sottendono, con le scelte che i grandi gruppi economici - finanziari, la rendita urbana, hanno portato avanti coperti dal sistema il potere dc e dal centro sinistra.

Si va dal caso degli edifici abusivi: la via Mantegna (una parte dei quali è addirittura costruita su terreno comunale) per giungere alla proposta di spendere quattrocento miliardi per una centrale elettrica dell'ACEA che produrrebbe energia ad un prezzo superiore a quello che l'ENEL ha stabilito con l'azienda comunale si ricomincia con il rilancio della operazione centri direzionali (mille miliardi di investimenti per alimentare lo sviluppo del terziario e privare popolosi quartieri del verde e dei servizi necessari), per finire con le decine di miliardi non riscossi per l'imposta sulle aree fabbricabili.

Questa è la crescita che ha avuto ed ha Roma capitale di uno stato centralizzato gestito dal gruppo dominante dc. Si spiega così perché i settori che « tirano » l'economia siano in primo luogo quelli del terziario e della pubblica amministrazione.

Il voto del 15 giugno parte da questi fatti ne reclama la denuncia, ma non li isola. Esso esalta invece in primo luogo la grande capacità di lotta delle masse popolari, dei cittadini di Roma. Il segno di questa lotta lo abbiamo colto nello stesso convegno del Vicariato sui « mali della città » nella richiesta « di verità e di giustizia » che da esso è venuta. Lo abbiamo ritrovato nei risultati del referendum contro l'abrogazione del divorzio (il 58% al NO) nella risposta ampia, unitaria contro le violenze fasciste nel fallimento del tentativo di fare della capitale un centro privilegiato della strategia della tensione. Lo vediamo crescere oggi nelle lotte più diverse per i servizi sociali ed il verde per il risanamento del centro storico e delle borgate che sono culminate in questi giorni nella presentazione al Comune di migliaia di proposte di modifica del piano regolatore nelle grandi iniziative di massa del movimento unitario per la casa.

E questa Roma che vuol prevalere il 15 giugno è questa Roma che intende partecipare direttamente alle scelte è questa Roma che cosciente che il suo futuro dipende anche dal modo in cui il prossimo consiglio regionale affronterà e risolverà i nodi dell'assetto del territorio, i drammatici problemi della casa, della sanità, della scuola dei trasporti vuol pesare per cambiare il vecchio e rovinoso meccanismo di sviluppo. Il voto di Roma è quindi un voto per la città, ma insieme un voto per tutto il Lazio e per il paese.

E' da questa massa di esigenze che prende corpo la proposta dei comunisti perché si compia un nuovo passo in avanti nel decentramento cittadino, oggi condotto in un vicolo cieco dalla politica dc. La Regione ha già delegato alcune materie alle circoscrizioni altre ne potrebbe delegare. La stessa cosa può fare il Comune. Ma tutto questo servirà a poco se non si farà un salto qualitativo sul terreno decisivo del potere. Per questo i comunisti hanno proposto il passaggio dal « sistema delle circoscrizioni » ad un nuovo sistema, quello delle « municipalità », intesa come enti locali nell'ambito del Comune in modo che sia possibile delegare con le funzioni anche i mezzi e le strutture che rendono reale la partecipazione del basso.

Su questo i comunisti chiamano al dialogo ed al confronto tutte le forze democratiche e regionaliste, in una campagna elettorale fondata sulla verifica reale dei fatti, sulla denuncia del malgoverno, e contemporaneamente su una ricerca di soluzione positiva dei problemi respingendo la linea oltranzista della segreteria nazionale dc.

Gianfranco Berardi